

***Per una didattica dialogante***  
***Una riflessione fra civilisti e romanisti***  
(Gioia del Colle [BA], 11 febbraio 2011)

Il convegno, ideato dai professori Salvo Randazzo e Francesco Ricci, ordinari, rispettivamente, di Diritto romano e di Diritto privato, si è tenuto in Gioia del Colle (Bari), presso la sede della Scuola di specializzazione per le professioni legali dell'Università LUM Jean Monnet.

Prima di dare inizio alle relazioni della giornata, il professor Luigi Labruna in veste di Presidente della prima seduta, ha voluto ricordare il professor Alberto Burdese scomparso di recente, un Maestro che ha lasciato una traccia indelebile nei giuristi italiani, tanto romanisti che civilisti.

Il presidente ha quindi dato la parola all'inizio dei lavori al professor Salvo Randazzo il quale ha esposto le motivazioni dell'iniziativa convegnoistica, volta ad offrire un'occasione significativa per riflettere circa i metodi di studio e di insegnamento delle materie civilistiche e di quelle storico-giuridiche (ed in particolare del diritto romano), verificandone il livello di interesse proprio con un dibattito intorno al recente manuale *Diritto privato romano. Contesti, fondamenti, discipline*, scritto dal professor Alessandro Corbino (CEDAM, Padova 2010).

Il primo relatore, professor Mario Nuzzo, dopo aver constatato un forte depotenziamento del ruolo statutale a causa della globalizzazione, ha riaffermato l'esigenza di recuperare il ruolo della cultura e della sua funzione di guida nello studio attento delle regole operative più corrette da seguire. Pertanto ha evidenziato l'importanza del ruolo del giurista, il quale, in una realtà fatta di fenomeni fortemente complessi, deve necessariamente rielaborare gli strumenti recepiti dalla tradizione e applicarli alla realtà contingente attraverso un'interpretazione attenta che permetta di individuare la soluzione corretta al caso concreto.

Nella relazione successiva, il professor Gianni Santucci ha affermato che il diritto romano non si riconosce più nel modello pandettistico dal quale invece prende le distanze, perché assolutamente inadeguato; opinione, questa, non condivisa, in passato poiché, tale modello, era invece considerato come importante punto di incontro tra la cultura civilista e quella romanistica. Secondo infatti l'attuale impostazione, l'approccio al diritto romano deve necessariamente individuare delle affinità dialoganti attraverso un processo formativo del tutto creativo e innovativo rispetto al passato. È a tal punto che il testo del professor Corbino assume indiscutibile rilievo, perché supera abilmente la crisi che incombe sui modelli tradizionali, cercando altresì di cancellare quella inspiegabile linea di confine esistente tra diritto civile e romano. Il manuale, inoltre, così come si presenta, è fruibile da tutti gli studiosi oltre che naturalmente essere diretto agli studenti.

Successivamente Corbino, ha precisato come il suo manuale sia stato scritto non come contenitore di teorizzazioni, ma come un *exemplum*, di una disciplina storica vista in una nuova prospettiva, per farne oggetto sia di studio che di apprendimento.

Nella seconda parte del suo intervento, Corbino si è soffermato su alcuni elementi di rottura: in primis sulla giurisdizione, che come tutti gli strumenti di governo comportava la responsabilità politica di coloro che la esercitavano. Tale strumento di governo si è fortemente affievolito soprattutto con il Principato. Altro aspetto di rilievo evidenziato dal professor Corbino riguarda la circostanza che le codificazioni hanno trasformato la logica romana priva di definizioni in una invece tendente ad essere tutta orientata verso le definizioni.

La seconda parte dell'incontro è stata introdotta dal professor Antonio Masi, il quale ha avviato i lavori, con la relazione del professor Giuseppe Benedetti e in seguito quelle dei professori Nicola Picardi, Vincenzo Giuffrè e Luigi Garofalo.

Il professor Benedetti ha preso le mosse dall'analisi del titolo del convegno, volto a promuovere una "didattica dialogante". L'aggettivo dialogante nel predicare il sostantivo "dialettica", lo qualifica, costituendo esso l'essenza stessa del discorso. La didattica attraverso trasversalmente le varie realtà dell'educazione, diventando sempre più interdisciplinare e si conclude nell'interrogazione critica della persona sulla propria formazione.

La relazione è partita dal significato della constatazione che la didattica, per essere educativa, deve essere in grado di "trarre fuori" la verità possibile, secondo l'arte della maieutica.

Attraverso l'istruzione in forma dialettica, il dialogo non è affatto marginale, ma intrinseco del nostro agire, e attraverso la formazione, che coinvolge l'essere col suo vissuto esistenziale, emerge e si realizza il progetto identitario dell'io che non si autocontempla in un narcisismo acritico ma in un io che si dà nell'altro; la personalità diviene elemento formativo della propria identità. Inoltre il professor Benedetti si è chiesto quali saranno le prospettive del terzo millennio e, prendendo spunto da Socrate e Platone, ha interpretato il senso del domandare come *logos*, cioè un dialogare dialettico. A questo punto non poteva mancare il richiamo al pensiero di Heidegger e di Gadamer, i quali pongono al centro della loro riflessione ermeneutica il dialogo; la dialettica è dialogo, che, articolandosi tra domanda e risposta, diventa continua ricerca; per cui il sapere è nella essenza stessa della ricerca, punto di incontro di tutti gli studiosi.

Il professor Picardi ha descritto il sistema di formazione giuridica sia secondo il modello francese sia secondo quello inglese. Il primo modello è quello presente nella realtà universitaria che pone le sue radici nell'epoca di Federico Guglielmo, con le due tipologie di Facoltà, una detta "superiore", nella quale era compresa la Facoltà di legge e l'altra detta inferiore. Successivamente, nel

1802, Napoleone abolì la facoltà di diritto e nacque la Scuola di diritto. Nel sistema di formazione giuridica del modello inglese, il giurista veniva formato nelle “scuole di legge”, cioè nelle scuole professionali. Tale impostazione pone il problema se il diritto, essendo un sistema di principi, lo ricaviamo sempre nella esperienza sistematica, o se considerandolo come esperienza giuridica, riguarda l’esame degli aspetti contraddittori di ogni singola quaestio; in tal senso l’aporetica pone l’esame degli argomenti critici giustificativi, in modo da favorire la formazione di opinioni persuasive.

L’intervento del professor Giuffrè ha preso le mosse dalla considerazione su quanto i romanisti e non si siano interrogati sull’*ubi consistam* del diritto romano e sulle relative funzioni pratiche e culturali. Infatti si è anche discusso se gli insegnamenti del diritto romano dovessero essere impartiti nell’ambito della facoltà di filosofia o se in quella di giurisprudenza. Il professor Giuffrè ha poi ricordato come il diritto romano aveva un ruolo assai aderente alla realtà attuale. Si pensi al periodo dell’inizio del novecento, quando vi era una fitta rete di scambi tra cultori del diritto romano e operatori del diritto positivo. Questi ultimi, quando necessario, ricorrevano ai romanisti per avere informazioni e pareri. Il relatore ha ricordato, a tal proposito, il Bonfante, il quale, a commento della decisione della Cassazione di Roma del 23 dicembre 1917, rivolgeva acuti strali sulla soluzione permissiva della Suprema Corte di Roma in merito ad una problematica di diritto civile.

Anche se oggi siamo lontani da questa prospettiva, dobbiamo ricordare che non sono certo pochi gli studiosi, come Alfredo Ascoli, Roberto de Ruggero e anche il presidente Antonio Masi che hanno saputo essere storici, senza rinunciare a partecipare all’elaborazione ed alla applicazione del diritto positivo, ma anche senza condizionare con le problematiche moderne la ricerca storica.

Infine con la sua relazione il professor Garofalo ha invitato gli studiosi del diritto romano e coloro che praticano il diritto vigente a guardare al diritto in un’ottica unitaria, perché è il diritto stesso ad essere multiforme. Pertanto, non esiste subordinazione dell’uno rispetto all’altro, ma si deve tendere ad un recupero della alleanza tra civilisti e romanisti e ad un parità dei dialoganti. Il relatore ha evidenziato, altresì, come il diritto romano sia il fondamento costitutivo del pensiero occidentale, prendendo ad esempio l’istituto del contratto e del comodato. Il diritto romano ha molto da suggerire al diritto civile in termini di proposte e di domande. La verità può raggiungersi solo attraverso il dialogo degli interlocutori, nella convinzione che gli uni siano di aiuto agli altri e viceversa.

Il professor Ricci, riassumendo conclusivamente il tema centrale del convegno, ha ribadito l’importanza del dialogo tra tradizione ed innovazione.

Marina Masciopinto  
(LUM di Casamassima Bari)

